

la fuglàra

notiziario del C.A.R.C.

*“Cerchiamo insieme
ciò che unisce
non ciò che divide”*

Giovanni XXIII



C.A.R.C. Finale Emilia
Centro di Attività Ricreative e Culturali

NUMERO UNICO

Redatto e distribuito a cura del C.A.R.C.

Copertina di Rino Zapparoli

Rivista di cultura e informazione del C.A.R.C.**SOMMARIO**

Presentazione	Giovanni Pinti	Pag. 2
Il saluto del Sindaco	Fernando Ferioli	“ 3
Gli auguri del Parroco	Mons. Ettore Rovatti	“ 4
Il pensiero del Presidente del C.A.R.C.	Cesarino Caselli	“ 4
Buon compleanno Italia	Laura Lodi	“ 5
La singolare disposizione del Duomo di Finale	Giovanni Paltrinieri	“ 6
La sua Bassa è tutto un film	Stefano Marchetti	“ 10
I simboli dell'Unità nazionale: bandiera ed inno Ivonetto	Giovanni Pinti	“ 12
La Fritleina	Giuseppe Pederiali	“ 16
Elmo Diegoli nella collezione del C.A.R.C.	Daniele Rubboli	“ 18
Il Liceo Scientifico Morando Morandi. Ricordo di un ex liceale	Autori vari	“ 21
Dedicato a Giuliano Battelli	Cesarino Caselli	“ 23
Vita del C.A.R.C.	G. Dallolio – G. Pinti – M. Terzi	“ 24
	La Redazione	“ 27

La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione de
La Fuglara e formula ai Soci ed a tutti i lettori sinceri auguri di
BUON NATALE E FELICE ANNO NUOVO

REDAZIONE

C.A.R.C. – Centro di Attività Ricreative e Culturali – Via Monte Grappa, n. 6/c, Finale Emilia MO
Telefono e fax: n. 0535 90956 – Cell. Sede Via Malaguti, n. 4: n. 3381110252
E-mail: circolo.carc@alice.it Internet: www.carcfinale.it

PRESENTAZIONE

È questo il cosiddetto numero natalizio, che esce al termine di un anno particolare da ricordare: per l'Italia, che ha compiuto il 150° compleanno dalla sua nascita come nazione unificata; per il C.A.R.C., che ha celebrato con solenni manifestazioni l'inizio del 20° Anno Accademico dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero; per il Liceo Scientifico Morando Morandi, che in settembre ha festeggiato i suoi 60 anni di vita. Ed un particolare pensiero augurale va rivolto ai Soci e lettori di Massa Finalese, che il 20 novembre scorso hanno ricordato e festeggiato i 1200 anni della loro comunità, risalendo appunto al novembre dell'anno 811 il primo documento storico riguardante tale luogo, conservato presso l'Archivio Capitolare di Modena (Massa Finalese e la sua antica Pieve, E. Grimaldi, 1985, ed altri autori).

La copertina ha cambiato colore, dal tono più caldo, ed in seconda e quarta della stessa ha avuto un ritocco di completamento. È stata ovviamente utilizzata la rimanenza dal precedente colore.

La rivista apre con i tradizionali "Il saluto del Sindaco" e "Gli auguri del Parroco", ai quali si aggiunge "Il pensiero del Presidente del C.A.R.C.". A complemento di questi articoli benauguranti, c'è la poesia "Buon compleanno Italia" della Socia poetessa Laura Lodi.

Con l'articolo "La singolare disposizione del Duomo di Finale", Giovanni Paltrinieri spiega perché il Duomo di Finale Emilia si ritrova in senso trasversale, e non perpendicolare, all'asse stradale di Via Cesare Battisti.

Il giornalista Stefano Marchetti ha scritto "La sua Bassa è tutta un film", portando così alla ribalta un regista dilettante locale, Egidio Veronesi, che si va conquistando un'affermazione che fa onore a lui ed a tutto il suo paese.

"I simboli dell'Unità nazionale: bandiera ed inno" di Giovanni Pinti tratta con sufficienti dettagli nascita e storia della bandiera tricolore e dell'inno nazionale.

Lo scrittore finalese Giuseppe Pederali, con l'articolo "Ivonetto", offre ai lettori un'anteprima del suo nuovo romanzo "Il ritorno di Milù", di chiara ambientazione locale. L'articolo "La Fritleina" è tutto un ricordo familiare-musicale-culinario fatto nel suo consueto tono brillante da Daniele Rubboli, del quale non indico più i suoi tanti attributi, ritenendoli ormai acquisiti dai lettori.

"Elmo Diegoli nella collezione del C.A.R.C.", con pezzi scritti da Giuliana Ghidoni, Giovanni Pinti e Annantonia Loi, fa riferimento alla bella mostra organizzata dall'Associazione ed alla donazione dalla stessa ricevuta di un quadro dell'artista finalese.

Un iscritto dei primordi del locale Liceo Scientifico, allora non statale com'è ora, ha messo i suoi ricordi nell'articolo "Ricordo di un ex liceale" di Cesarino Caselli.

"Dedicato a Giuliano Battelli" è una miscellanea di ricordi del comune amico, di recente repentinamente ed immaturamente scomparso, espressi in maniera diversa da Galileo Dallolio, Giovanni Pinti e Mario Terzi.

In "Vita del CARC" la Redazione riporta a grandi linee tutta l'attività svolta dall'Associazione nel corso di quest'anno.

Non mi resta che porgere a tutti i lettori ed alle loro famiglie gli auguri più cordiali di Buon Natale e Felice 2012.....e, naturalmente, a tutti buona lettura!

Giovanni Pinti

IL SALUTO DEL SINDACO

Natale dovrebbe essere un tempo di indiscussa gioia, di festa, di serenità e pace.

Per troppe persone il Natale 2011 non sarà così. I problemi delle famiglie si moltiplicano ed io ne sono testimone, a volte impotente, ogni giorno. La crisi che ha colpito il mondo intero ferisce il mondo produttivo e conseguentemente le persone, talune senza casa, molte senza lavoro, più di uno senza il necessario per mettere insieme il pranzo con la cena.

Natale, però, è anche il tempo in cui si vive maggiormente la fratellanza, forse per il suo carico religioso, forse per quella straordinaria magia che si respira nell'aria. Io credo sia proprio l'unità che ci consegnerà la chiave per risolvere i grandi problemi delle nostre realtà. Stare ed essere compatti vuol dire avere maggiore portata d'azione, più forza, una voce più vigorosa nel momento della prova. E umanamente significa aiutarsi, sostenersi nel quotidiano, materialmente e moralmente, accogliere il prossimo, condividere le proprie risorse.

Natale è, infine, il momento della consapevolezza, il tempo del linguaggio dei semplici. E' in questo spaccato di vita che dobbiamo riconoscere il bicchiere mezzo pieno, senza lamentarci della nostre condizioni, chiudendo gli occhi sul deserto degli altri.

Io credo che la speranza non sia mortificata finché a Finale Emilia avremo la voglia e la forza di operare tutti insieme per un futuro migliore, imparando dalla solidarietà di tante associazioni che operano per la nostra comunità, come il CARC, esempio vivo ed animato nella partecipazione e nel senso d'appartenenza al nostro tessuto sociale, arricchito dalla competenza e dall'entusiasmo dei volontari.

Auguro, pertanto, alle socie ed ai soci del CARC un Natale volto a rinnovare la voglia di continuare a proporsi e proporre iniziative capaci di stimolare la nostra collettività e porgo a tutti i cittadini del Comune di Finale Emilia i migliori auguri affinché il Natale non sia vissuto come consuetudine, bensì con la felicità di mantenere vive le tradizioni. Che la sua gioia ci penetri nel cuore in questi tempi difficili, per giungere al 2012 con la vivida speranza che sia più leggero, sereno e sorridente.

Il Sindaco

Fernando Ferioli

GLI AUGURI DEL PARROCO

Carissimi amici,

ho l'impressione che oggi il mondo si senta avvolto dalle tenebre, stando ai mezzi di comunicazione. I mezzi umani sembrano insufficienti.

Nelle tenebre di tanti dubbi, come insegna la storia, c'è sempre uno spiraglio di luce, una certezza.

Vi segnalo gli studi recenti su due questioni. Non sono stati i cristiani a fissare la festa di Natale il 25 dicembre, per oscurare la festa pagana del Sole Invitto; è vero esattamente il contrario. Il culto del dio Sole è stato introdotto da Eliogabalo nel 274, quando i cristiani festeggiavano il Natale il 25 dicembre fin dall'inizio.

Gesù è nato il 25 dicembre. A Qumran è stato scoperto il Libro dei Giubilei: il sacerdote Zaccaria, padre di San Giovanni Battista, della classe di Abia, ha ricevuto la visita dell'Angelo il 24 settembre; San Giovanni è nato il 24 giugno; Gesù è nato sei mesi dopo, il 25 dicembre.

Tutti gli studi, tutte le scoperte confermano i dati della Bibbia e della Tradizione. La verità, alla lunga, la vince sempre e ci fa liberi.

Amici, fidatevi di Gesù, è l'unico che non ci imbroglia, che non si contraddice, perché la sua Parola è eterna.

Buon Natale a tutti.

Mons. Ettore Rovatti

IL PENSIERO DEL PRESIDENTE DEL C.A.R.C.

E' la prima volta, da quando sono Presidente del CARC, che mi accingo a scrivere alcune considerazioni in occasione delle festività del Natale e del Nuovo Anno che sta per arrivare.

Lo faccio con grande piacere, perché mi è data l'occasione di contattare, anche se non fisicamente, tutti i Soci del CARC, questo grande sodalizio che continua dopo 45 anni a vivere intensamente ed a proporre sempre nuove idee e nuovi incontri.

E' un "gruppo" che attraverso le sue molteplici attività cerca di dare un contributo affinché le persone che ne fanno parte si possano sentire vive e partecipi, nessuno escluso.

E a proposito, vorrei ricordare il motto del CARC, che sarebbe bello fosse conosciuto all'esterno, in modo che chi ancora non lo conosce potesse apprezzare il valore delle sue parole: PER IL PIACERE DI FARLO.

Ogni Socio ha il piacere di svolgere le attività che più lo coinvolgono e che possono dargli l'occasione per essere utile al fine della loro realizzazione. In questo modo il CARC può portare avanti svariate attività, ricreative e culturali. Non voglio menzionare nessuno, non ci sono meriti, quello che si fa è PER IL PIACERE DI FARLO.

Vale la pena, comunque, ricordare alcune attività che il CARC svolge:

- l'Università della Terza Età e del Tempo Libero, che consideriamo il nostro fiore all'occhiello, per le finalità che persegue a livello locale e non solo;
- le illuminate conferenze su svariate tematiche;
- la pubblicazione de *La Fuglara*;
- le attività che coinvolgono i giovani, come la Festa dell'Aquilone e la festa dei Madonnari in erba
- le meravigliose gite in altrettanti meravigliosi luoghi italiani e stranieri;
- le favolose ed affollate cene preparate dalle nostre Socie; ecc.

Un'altra frase che fa parte della filosofia del CARC è: CERCHIAMO CIO' CHE UNISCE, NON CIO' CHE DIVIDE di Papa Giovanni XXIII; la frase è riportata nella pagina interna della copertina de *La Fuglara*.

E' una frase bellissima e che fa tanto riflettere; fu pronunciata da Papa Giovanni XXIII all'inaugurazione in S. Pietro del Concilio Vaticano II.

Il Natale si avvicina e dovremmo sentirci tutti più buoni. Si dovrebbe sempre cercare il dialogo con gli altri e mai contrapporsi, si dovrebbe lasciare da parte qualche cosa che ci può tenere in difficoltà.

In un momento così difficile e drammatico (guerre in atto, fame, violenze di ogni genere, ,ecc.) che il mondo sta attraversando, in un momento in cui tutti sono contro tutti, la frase di Papa Giovanni XXIII dovrebbe essere applicata nel suo vero significato e dare una speranza a chi ne ha estremamente bisogno.

A tutti i Soci un augurio di serenità, di pace, di verità.

BUON NATALE e BUON ANNO 2012.

Cesarino Caselli

BUON COMPLEANNO ITALIA!

*Per quella nostalgia che mi invadeva
quando facevo un viaggio oltre il confine
cercando quello che in Patria non trovavo..*

BUON COMPLEANNO ITALIA

*Per l'emozione che mi hai regalato
quando ho seguito il tricolore
per onorare un cippo partigiano...*

BUON COMPLEANNO ITALIA

*Per Dante, Manzoni e Leonardo
che se fossero nati in altri luoghi
non sarebbero grandi come sono...*

BUON COMPLEANNO ITALIA

*Per le cipolle rosse di Tropea,
le tagliatelle, i dolci Siciliani
e l'uva profumata dei tuoi vini...*

BUON COMPLEANNO ITALIA

*E se qualcuno offende il tuo presente
è solo uno che non sa vedere
il verde dei tuoi prati generosi
il rosso del sangue per crearti
e il bianco delle pagine di un libro
che ancora ha mille storie da narrare.*

*Storie di vita, amore e libertà
e di persone capaci di inventarsi
ogni giorno un motivo per pensare
che domani andrà meglio nonostante
qualche bastardo tenti di affondarti.*

Laura Lodi

LA SINGOLARE DISPOSIZIONE DEL DUOMO DI FINALE

A volte ci possiamo imbattere in una costruzione che ha un diverso orientamento rispetto all'impianto viario circostante. Abituati a vedere sin dalla fanciullezza l'edificio in quella anomala situazione, non ci facciamo assolutamente più caso. Si tratta di una casualità, di un errore di tracciatura al suolo, di una diversa motivazione che oggi non riusciamo a comprendere? Le motivazioni ovviamente cambiano di volta in volta.

E' il caso del Duomo di Finale, il cui orientamento si stacca notevolmente dal contesto topografico che lo circonda, così che la sua facciata realizza con la viabilità frontale un'area triangolare alquanto irregolare. I motivi di tale mancato allineamento con la via e le case attigue sono certamente da ricercarsi nel lontano passato, quando il tracciato urbano consentiva ancora un ampio margine di operatività progettuale. Veniamo dunque ad analizzare quali possono essere tali motivi, seguendo la logica di una storia che nasce nel medioevo.

Il primo nucleo abitativo dell'attuale comprensorio finalese nasce a Massa Finalese nel IX secolo. Verso il Mille si costruisce il primo Finale con chiesa dedicata a San Lorenzo. Un secolo dopo, intorno al 1100 a circa due chilometri di distanza i Modenesi realizzano il Naviglio, ovvero il canale artificiale delle navi, per mettere in comunicazione la città di Modena col Po a Ferrara, e quindi giungere al mare. Poi - come spiega Mons. Ettore Rovatti nella sua opera *Finale Emilia, Mille anni di Storia* - intorno al Duecento si costruisce il nuovo Finale affiancato al Navile con un nuovo castello ed una nuova chiesa che porta il nome della precedente, creando le basi per il definitivo insediamento che giungerà sino a noi. Lo spostamento del centro abitato si rende dunque obbligatorio per affiancarsi al percorso del Navile, con le conseguenze che accenneremo tra breve.

L'attuale castello ha origine nel 1213. Alla fine di quel secolo gli Estensi, signori di queste terre, vengono cacciati dai ghibellini, ma rientrano nel 1330, restandovi quasi ininterrottamente fino all'Unità d'Italia. Il castello viene ricostruito quasi interamente da Bartolino da Novara nel 1402, collegato con la vicina Torre dei Modenesi attraverso il Naviglio che affianca entrambe le possenti strutture. Il corso d'acqua è dunque la base storica e topografica di Finale.

Il Panaro nei secoli antichi aveva un proprio corso con un alveo alquanto labile, tanto che il suo tracciato si modificava continuamente. E' soltanto alla seconda metà del XV secolo che il Panaro si innesta nel Naviglio divenendo una sola identità che attraversa Finale. Un percorso questo, che costituisce la spina dorsale dell'intero abitato che si va progressivamente consolidando, formatosi in funzione della geografia fluviale locale, originata nel XII secolo dal Naviglio che lo attraversa esattamente a metà.

E' nota l'attenzione con cui gli antichi tracciavano gli assi fondamentali di un nuovo nucleo urbano, oppure di un singolo edificio qualora non vi fossero particolari riferimenti circostanti. Gli assi fondamentali erano il Cardo (Nord-Sud), e il Decumano (Est-Ovest). La tracciatura era fatta con metodi solari usando il metodo di marcare al suolo con una serie di punti l'ombra proiettata da un'asta verticale nel corso del giorno: il suo tratto più breve indicava l'istante del Mezzodì, ovvero la direzione Nord. Inoltre, col metodo solare si determinavano le date equinoziali e solstiziali, corrispondenti cioè al giorno più corto, a quello più lungo, e a quello intermedio nel corso dell'anno. Esempi del genere li troviamo un pò ovunque nel mondo. Tra i più noti, quello della tomba di Ramses II ad Abu-Simbel in Egitto: soltanto all'alba del compleanno del faraone i raggi solari riescono ad attraversare un lungo corridoio ed illuminare la statua del sovrano, il quale, guarda caso, è il figlio del dio Sole ed assume egli stesso gli attributi divini. Sempre in Egitto, non va scordato che i lati delle maggiori piramidi sono volti ai Quattro Punti Cardinali con sorprendente precisione. Altrettanto noto è il complesso di Stonehenge in Inghilterra, realizzato cinquemila anni or sono per indagare sul moto celeste: le sue colonne sono disposte in modo da poter cogliere

visivamente ogni aspetto astronomico sia solare, sia lunare. Elaborazioni di questo genere, obbligatoriamente molto complesse, non derivavano dal calcolo, ma soltanto dalla plurimillennaria osservazione di posizione utilizzando l'allineamento tra due colonne, e tramandando da una generazione all'altra queste informazioni.

La datazione del Santo Natale, guarda caso, ha anch'essa un'origine "solare". I Vangeli non fanno menzione del giorno o del mese in cui nacque Gesù: il monaco Dionigi il Piccolo (V sec.), a cui la Curia romana aveva affidato l'incarico di determinarlo, pensò bene di scegliere il 25 Dicembre fondamentalmente per il seguente motivo. Era quella la festa pagana del Dies Natalis Solis Invicti (cioè il giorno in cui il Sole, non vinto, rinasce = astronomicamente è il giorno più corto dell'anno). Dopo mesi in cui l'astro perdeva gradatamente vigore accorciando man mano la lunghezza dell'arco diurno, in quel giorno esso invertiva la rotta e iniziava a riguadagnare vigore. Scegliendo il 25 dicembre, ne sarebbe scaturita la forte simbologia del Cristo che con la sua nascita veniva ad illuminare un mondo sino ad allora avvolto nelle tenebre. In conseguenza di ciò, le antiche chiese erano quasi sempre giustamente "orientate", cioè l'abside era volta ad "Oriente", la direzione da cui sorge il Sole agli Equinozi, cioè intorno al periodo pasquale. Errori di applicazioni calendaristiche successive hanno fatto slittare all'attuale 21 Dicembre il giorno più corto dell'anno.

L'avvento del cristianesimo e la conseguente realizzazione di chiese e luoghi di culto apre un capitolo del tutto nuovo nell'architettura dei primi secoli della nostra era. Il tempio cristiano quasi dal suo nascere si preoccupa di sottolineare alcuni simbolismi più o meno palesi, con regole che costituiscono una didattica tutta propria capace di delineare un preciso tracciato progettuale.

L'architetto nel realizzare un tempio a Dio è ben conscio dell'importanza e della sacralità del suo intervento. Si tratta infatti di tradurre, con i limitati mezzi espressivi *l'infinito nel finito*, inserendo una serie di componenti che certamente provengono da culture medio-orientali di profondo significato.

"Orientare", significa: "disporre ad Oriente". Una chiesa giustamente "orientata", per definizione è quella che si dispone lungo l'asse Est-Ovest: il portale d'ingresso è volto ad Ovest (il Sole che muore), mentre l'abside guarda ad Est (il Sole che nasce). Dunque il fedele entrando in chiesa dalla morte si avvia verso la vita, cioè la Salvezza. Se poi davanti alla facciata si costruisce il battistero, il cammino della conversione viene accentuato. Sin dagli albori della cristianità la venuta di Cristo è paragonata al Sole che sorge radioso per illuminare un mondo avvolto dalle tenebre. Si tenga presente che la Morte e Resurrezione di Cristo cadono in un tempo molto prossimo all'Equinozio Primavera, e il Sole in quell'epoca sorge esattamente ad Est. In tale situazione, il celebrante e l'assemblea nella prima messa del mattino di quei tempi antichi avevano modo di assistere al prodigioso illuminarsi dei vetri opachi dell'abside, attraverso il quale si accentuava tale messaggio.

L'antico architetto realizza il tempio nella consapevolezza che la Vera Chiesa è il Cristo stesso nella sua figura umana: il semicerchio dell'abside corrisponde alla testa; il portale d'ingresso ai piedi; il transetto alle membra distese. Il tutto genera i Quattro Punti Cardinali a significare che la presenza di Cristo giunge sino ai quattro angoli del mondo. Un'antichissima tradizione sottolinea come il nome ADAM (Cristo= il nuovo Adamo), rappresenti in greco le iniziali dei Quattro Punti Cardinali: A= ANATOLE' (Oriente); D= DYSME (Occidente); A= ARCTOS (Settentrione); M= MESEMBRIA (Meridione). Inoltre, le prime due iniziali formano l'asse Est-Ovest, mentre le restanti l'asse Nord-Sud.

Dalla regola ideale all'effettiva realizzazione non si riscontra sempre una perfetta coincidenza. Le chiese romaniche ben di rado risultano perfettamente "orientate". A volte la deviazione è motivata dalla presenza di un tracciato stradale attiguo preesistente alla costruenda chiesa, a cui l'architetto deve adeguarsi. In altre occasioni la motivazione può avere un preciso scopo devozionale, quello cioè di allineare la chiesa in direzione del sorgere del Sole per il giorno in cui si festeggia il suo Patrono. In tal caso si può ipotizzare che tale allineamento sia stato tracciato effettivamente in

quel giorno osservando direttamente il punto sull'orizzonte in cui sorgeva allora l'astro. Una ulteriore possibilità deviante dal giusto orientamento può derivare dal fatto che "l'orizzonte locale", qualora sia stato utilizzato attraverso l'osservazione diretta del Sole, si trova notevolmente più elevato del "teorico orizzonte", e di conseguenza l'azimut che ne deriva subisce un notevole slittamento.

Dopo aver esposto le motivazioni fondamentali di tracciatura di un sacro edificio nei secoli passati, focalizziamo ora la nostra attenzione sulla disposizione del Duomo di Finale. Rispetto al perfetto asse Est-Ovest, il suo asse maggiore è ruotato in senso antiorario di soli cinque gradi. La sua modesta deviazione è ben poca cosa, in quanto - come già osservato - molto spesso il suo architetto tendeva a seguire gli ideali schemi di orientamento non avendo altri particolari intendimenti.

Facciamo ora un passo indietro. Si è detto poco sopra che la prima chiesa locale fu quella di Massa. Quando la comunità finalese si ingrandisce, si sente il bisogno di avere un edificio religioso entro le mura, seppur filiale della prima. Quando viene costruito? Con quale titolo? Purtroppo i documenti antichi sono perduti, e non ci resta quindi che fare delle ipotesi per poi allacciarci al periodo in cui si hanno notizie certe. Gli storici del passato hanno indicato nel Duomo la prima chiesa locale risalente intorno al Trecento, intitolato ai Santi Filippo e Giacomo. Anche Mons. Ettore Rovatti è di questo avviso, e a pagina 113 del suo libro, spiega correttamente le motivazioni del tracciato obliquo di questo edificio rispetto all'impianto viario circostante, cioè che con tale andamento si è voluto mantenere l'ideale concetto medievale di chiesa giustamente orientata.

Seppure ineccepibile questa tesi, le cose potrebbero essere andate un po' diversamente, anche per il fatto che di fianco al Duomo, parallelamente, nella zona occupata da quello che si chiamerà in seguito Palazzo Pretorio, esisteva una chiesa dedicata all'Annunziata. C'è da chiedersi il motivo di costruire due chiese l'una accosta all'altra in tempi tanto antichi, ed il motivo potrebbe spiegarsi con una teoria del tutto nuova che ora andiamo a presentare, non suffragata da alcun documento visto che quelli d'archivio sono successivi, ma supportata da una stridente logica di avvenimenti che farebbe tutto coincidere.

Come si è già detto, nel Duecento si realizza il Navile che lambisce il Castello e la Torre dei Modenesi. Ai lati di esso cominciano a sorgere le prime case e si forma il primitivo tessuto urbano in linea e in perpendicolo col corso d'acqua.

In pari tempo all'interno del centro abitato, a metà strada tra il Castello e la Torre, si costruisce una modesta primitiva chiesetta in onore dell'Annunziata, la cui festa, da sempre, ricorre il 25 marzo: nove mesi prima del Natale, e in corrispondenza dell'ideale data dell'Equinozio Primaveraile, come del resto il 25 dicembre è l'ideale data del Solstizio Invernale. Si badi, che per tracciare al suolo - seppure con una certa approssimazione - l'asse Est-Ovest, non si ha che da trarre nel giorno dell'Equinozio il Sole che sorge, in quanto l'astro si leva ad Est. Considerando che a quel tempo il territorio circostante era completamente sgombro da qualsiasi impedimento, una operazione del genere si poteva realizzare con facilità, tanto da errare solo di 5 gradi rispetto al preciso asse del Decumano. L'Annunziata era una delle maggiori ricorrenze cristiane di quei tempi, in quanto rappresentava il momento dell'*Incarnazione di Gesù*; tanto importante, che in Toscana sino al XVIII sec. si faceva coincidere per quel giorno l'inizio del nuovo Anno.

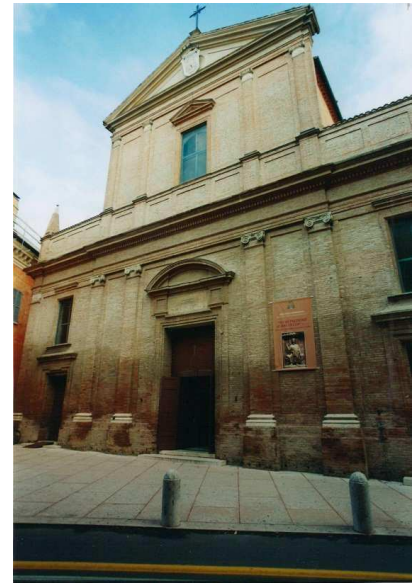
Nel Trecento si pensa di costruire quello che diventerà il futuro Duomo, una chiesa voluta dai cittadini, che si fregerà in seguito dell'emblema comunale. In questa operazione non si vuole assolutamente demolire la chiesa dell'Annunziata ormai storicizzata nelle abitudini finallesi, ma si pensa invece di collocare quella nuova subito a lato, seguendo il ben collaudato allineamento Est-Ovest che ne sottolinea il simbolico intendimento religioso. Convalidando questa tesi tutto ha una logica: la prima chiesetta mantiene una sua precisa connotazione di grande rispetto, tanto da conservare una

propria autonomia nel corso dei secoli, mentre il Duomo – parallelamente – svolge le funzioni sacramentali per i parrocchiani e in pari tempo quelle “Pubbliche”.

I primi documenti finallesi che sono giunti sino a noi partono a questo proposito dal Quattrocento. Nel 1475 il Duomo viene ampliato ed innalzato definendo l'assetto dei muri perimetrali quali sono ancor oggi. Nel testo di Mons. Ettore Rovatti (nota di p. 138), si traggono le precise dimensioni del Duomo: esterno metri 42,50 x 24,23; interno metri 40,45 x 22,67.

Come scrive il Frassoni (1752, pp. 60-61), intorno al 1436 furono accettate e ordinate dai finallesi le Misure di Ferrara, riconfermate poi nel 1451. L'Unità di Misura Ferrarese era il *Piede Fabbrile* chiamato anche *Braccio da legno*, o *Braccio Agrimensorio*. La sua lunghezza, pari agli attuali metri 0,404, è indicata con incisione su marmo e riportata su lista metallica sul pianerottolo del Palazzo Comunale di Finale (vedi: Giovanni Paltrinieri, in “Metrologia Finalese”; Piazza Verdi, XXIII, febr. 2011). Ebbene, se rapportiamo tali dimensioni col *Piede Fabbrile*, ne deriva una piacevole sorpresa: le dimensioni esterne del Duomo risultano di 105 x 60 Piedi Fabbrili, mentre quelle interne sono di 100 x 56. Il rapporto tra lunghezza e larghezza dei due rettangoli si mantiene pressoché il medesimo, essendo l'uno 1,75, e l'altro 1,78.

Concludiamo ora la nostra ipotesi. Cinque anni dopo la ricostruzione del Duomo, nel 1480 si ricostruisce l'Annunziata, la quale mantiene inalterata la sua originaria disposizione. La storia ha fatto il suo corso: gli antichi insediamenti si sono ormai ben consolidati. Il Panaro viene inserito nel Navile, il tessuto urbano si mantiene in quadratura col corso d'acqua, mentre il Duomo e l'Annunziata restano fedeli all'antico tracciato equinoziale. Purtroppo alla fine del Settecento l'Annunziata scompare lasciando traccia soltanto sugli antichi documenti; resta la massiccia presenza del Duomo: silente testimone di un Finale le cui origini si confondono con le nebbie di un lontano passato.



Giovanni Paltrinieri



LA SUA BASSA E' TUTTA UN FILM

Sulla dissolvenza finale del film ha inserito una citazione dallo scrittore John Updike: "A volte i sogni si avverano. Per questo la natura ci incita a sognare". In fondo, anche per lui realizzare questo film è stato come un desiderio che sembrava impossibile. "A cinquant'anni c'è chi si trova l'amante e chi gira un film per ringiovanire. Io ho deciso per la seconda ipotesi. Mi piacciono le cose complicate...", ride Egidio Veronesi, 54 anni, di Massa Finalese, nel cuore della Bassa. Di professione fa il commercialista, ha un affermato studio a Finale Emilia e il lavoro non gli manca di certo. Eppure, qualche tempo fa ha deciso di buttarsi anche in un'altra sfida, non più dietro la scrivania ma dietro la macchina da presa, e con i suoi film si è trovato a partecipare a festival internazionali: lo scorso dicembre, ai *Rencontres du cinéma italien* a Tolosa, con *Il cacciatore di anatre* Veronesi era in cartellone insieme a Gabriele Salvatores, Sergio Rubini, Francesca Comencini. E quest'anno il suo film ha fatto il giro del mondo, raccogliendo numerosi riconoscimenti: in ottobre, per esempio, ha partecipato negli Stati Uniti al *Cleveland italian film festival* e al *Flyway film festival* in Wisconsin, e in novembre è stato proiettato allo *Schweizer Jungfilmfestival* di Lucerna. La scorsa estate, al *Flower film festival* in Sicilia Egidio Veronesi ha conquistato il premio 'Silver Flower' dedicato ai registi emergenti, e in ottobre al *Festival du cinéma italien* di Ajaccio, in Corsica, il film si è aggiudicato il 'Prix lycéen', ovvero il premio della giuria degli studenti. Senza contare le partecipazioni a prestigiose rassegne italiane, come il *Gallio film festival* di Vicenza e anche il *Festival filosofia* di Modena.

La storia di Egidio Veronesi si intreccia con quella della sua terra, anche perché i suoi film sono nati quasi come opere corali, con l'impegno di intere comunità: *Il cacciatore di anatre* è un racconto di amicizia, di dolore e di riscatto al tempo della guerra, con una sceneggiatura efficace e commovente. "In realtà io non ho mai letto un libro di cinema, mi faccio guidare dall'istinto e dalle emozioni", rivela Veronesi. Nella sua professione è sempre alle prese con numeri, tabelle, adempimenti fiscali, leggi e decreti. Il cinema sembra tutta un'altra cosa... "Eppure è proprio attraverso il mio lavoro che sono venuto in contatto con questo mondo - rivela il commercialista -. Nel 2004 alcuni clienti del mio studio, che si occupavano di filmati pubblicitari, mi hanno proposto di coprodurre un film che veniva distribuito negli Stati Uniti. In quel modo ho iniziato a capire 'dall'interno' come viene realizzato un film, come si organizzano le schede di produzione, come funzionano i tempi di realizzazione. E' stata per me come una scintilla". Già da qualche tempo, insieme agli amici del circolo culturale Novantaseidodici, Egidio Veronesi organizzava qualche suggestivo spettacolo di *son et lumière* per le feste di paese: "Ho pensato: e perché non proviamo a girare un film?". Il debutto è stato con un divertente mediometraggio, *1953*, ispirato a una storia di paese, il tentativo di 'secessione' di Massa Finalese (che è frazione di Finale) per staccarsi dal capoluogo e rendersi autonoma. Veronesi ha lavorato alla sceneggiatura giorno e notte ("Soprattutto la notte...", ricorda) e ha coinvolto amici e conoscenti nell'avventura, chi come attore, chi come attrezzista o costumista, chi come figurante. "Con l'ausilio di tre professionisti bolognesi, un operatore, un fonico e una truccatrice, abbiamo girato tutto in un fine settimana, e poi ho montato il film a casa, sera dopo sera". L'opera è stata presentata anche all'*International independent film & video festival* di New York.

I sogni non finiscono all'alba: "E così mi è venuto in mente un altro film, una sorta di epopea della Bassa e di un gruppo di amici". L'impresa del lungometraggio era più difficile, anche finanziariamente. Il nuovo film, *Il cacciatore di anatre*, è stato realizzato sempre con attori non professionisti, ma con mezzi professionali e con spese più sostenute, circa 180mila euro: "Ci hanno dato una mano anche Fondazioni bancarie e sponsor, ma tante persone hanno lavorato proprio per il piacere di farlo. E' stato un miracolo produttivo". Il film ha visto all'opera cento attori, 300 comparse, cinque Comuni coinvolti per le riprese, e alcuni professionisti eccellenti, come Paolo Marzoni, il montatore del pluripremiato *L'uomo che verrà* di Giorgio Diritti, e il maestro Beppe

D'Onghia, che ha composto le musiche originali: "Quando ha letto la sceneggiatura, ha detto che voleva assolutamente partecipare, anche a costo zero", aggiunge Veronesi.

Il cacciatore d'anatre è stato filmato in un'estate (con gli 'attori' che scappavano dal set per andare in vacanza) e ha richiesto molti mesi per essere poi concluso. "Ho rinunciato alle ferie e ho dedicato tutto il tempo libero a questo lavoro. Ogni sera, appena uscivo dallo studio, andavo a casa e mi mettevo al computer per rivedere le scene e scegliere le migliori. Tiravo fino alle due o alle tre di notte...". E sua moglie come l'ha presa? "E' una santa donna, ha tanta pazienza - sorride il commercialista -. In verità anche lei è molto partecipe e coinvolta nel progetto. Quando abbiamo girato era sempre sul set, si occupava anche del catering per gli attori e la troupe. Mi ha sostenuto e aiutato. E le mie figlie Francesca e Silvia, che hanno 17 e 24 anni, si sono occupate dell'editing di produzione, hanno stilato il foglio elettronico con la catalogazione di tutto il materiale girato, circa duemila files". La più piccola 'compare' anche nel film: sono sue le mani della bimba al pianoforte. "Sul set sono una bestia: do consigli, mi immedesimo, pretendo il massimo - ammette Veronesi -. Ma durante la lavorazione ho temuto che fosse tutto più grande di me, ho pensato di non farcela".

A Veronesi piace raccontare il passato, quello della sua terra e dei suoi luoghi. "Se dovessi fare un film ambientato a Roma, non ci riuscirei". Eppure non c'è due senza tre: ha già in cantiere un nuovo film? "Oddio, in realtà questo è stato massacrante", risponde. Ma mentre lo dice, vediamo che dietro le lenti gli brillano gli occhi: "Una storia in mente ce l'avrei, quella di un musicista..." E allora, magari è già ora di rispolverare il ciak.

Stefano Marchetti

(Versione aggiornata di un articolo pubblicato su Qn - Il Resto del Carlino)



Il regista al lavoro



I SIMBOLI DELL'UNITÀ NAZIONALE: BANDIERA ED INNO

Volge ormai al termine l'anno celebrativo dei 150 anni dell'Unità d'Italia e si conclude con quest'articolo il ciclo degli scritti che *La Fuglara* ha pubblicato per ricordare tale significativo avvenimento, che ha testimoniato del risveglio dell'orgoglio nazionale.

L'inno "Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta" è risuonato in ogni dove, cantato con un'entusiasmo da tempo sconosciuta; la bandiera dai colori "bianco, rosso e verde" è sventolata anch'essa in ogni dove, ed a Modena una bandiera lunga quasi due chilometri è sfilata, portata a mano da centinaia di persone, che hanno ambito farlo.

È stato certamente un piacere constatare come la maggioranza degli italiani abbia così potuto confermare l'appartenenza ad una identità, che, tra innumerevoli vicende verificatesi nel bene e nel male, si è formata da 150 anni e va viepiù consolidata.

LA BANDIERA

Bandiera, stendardo, vessillo sono tutti simboli, da ostentare e difendere, identificativi di una identità, nazionale, locale, istituzionale che sia. Il simbolo "bandiera", che è il termine consono in questo contesto, proviene dal provenzale antico *banda*, truppa, milizia, o dal gotico *bandwa*, insegna, stendardo, o dal latino *bandum*, bandiera, insegna; era usato da sempre anche nel "volgare" italiano, fin dall'epoca di Boccaccio, ma in senso più restrittivo, senza riferimento ad una nazionalità. Il "Vocabolario della Crusca" conferma tale uso prima della rivoluzione francese, dando la seguente definizione: "Bandiera. Drappo legato ad asta, dipintovi entro le imprese de' capitani o l'armi de' principi, che si porta dal bandierajo od alfiere nelle battaglie, o nelle marce, parate".

Ma tale significato è mutato radicalmente con l'avvento della rivoluzione francese, passando da distintivo che un principe od un sovrano dava al suo esercito, a "*distintivo dell'esercito del popolo, tutore delle proprie libertà e quindi simbolo delle libertà guadagnate e della nazione medesima*" (da "La bandiera nazionale italiana" di Rocco Murari, Città di Castello, 1892).

La bandiera italiana ha tre colori, bianco, rosso e verde, come si usa dire, ma in effetti i tre rettangoli affiancati verticalmente, sono da sinistra a destra, verde, bianco e rosso.

Gli storici ritengono che nel primo Tricolore italiano si ritrovi la condivisione, da parte della comunità cispadana, e successivamente di quella nazionale, dei valori culturali, politici e sociali esportati dalla rivoluzione francese, riscontrando nella sostituzione dell'azzurro della bandiera francese con il nostro verde (nel simbolismo massonico ereditato dai giacobini, il verde rappresentava la Natura), l'aspirazione ai diritti, appunto di natura, dell'uguaglianza e della libertà (Fausto Nicolini nell'Enciclopedia Italiana).

Il grande poeta Giosuè Carducci, nel celebre discorso pronunciato a Reggio Emilia, città oggi deputata a celebrare annualmente il 7 gennaio la Festa del Tricolore, in occasione del primo compleanno centenario della nostra bandiera (1896), così definiva i tre colori: "*il bianco, la fede serena alle idee che fanno divina l'anima nella costanza dei savi; il verde, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù de' poeti; il rosso, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi*". Ed ancora, nel 1915, Ettore Toschi, ufficiale del 67° reggimento di fanteria, come decimo ed ultimo comandante del suo "Decalogo del soldato", attribuiva ai tre colori questi significati: "*nel verde, la speranza nel suo glorioso avvenire; nel bianco, la fede ne' suoi figli; nel rosso, l'amore di tutti verso di Lei*" (n.d.r., la bandiera).

Del resto, tali colori erano noti già al tempo di Dante Alighieri nella sua Commedia, quali simboli delle tre virtù teologali: "*verde, la speranza, bianco, la fede, rosso, la carità*" (Purg., Canto XXX, v. 30-33).

La storia della bandiera tricolore, divenuta poi italiana e nazionale, è più vecchia di 55 anni dell'Unità d'Italia (1861); anzi, la prima idea dei tre colori è attribuita a due patrioti, studenti dell'Università di Bologna – il bolognese Luigi Zamboni e Gianbattista De Rolandis, originario di Castel'Alfero (Asti) – che già nell'autunno del 1794 avevano unito il bianco ed il rosso delle rispettive città, al verde, colore della speranza in un'Italia unita. Ma il padre del tricolore è ritenuto Giuseppe Compagnoni, deputato del Parlamento della Repubblica Cispadana, che ne propose l'adozione, mediante il

decreto del 7 gennaio 1797, che recita "...si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori verde, bianco e rosso, e che questi tre colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti". E nella "Cronaca modonese del 1797" del reverendo Antonio Rovatti è riportato il disegno di tale bandiera.

C'è da dire che la bandiera tricolore ha cambiato forma e struttura, fino all'attuale foggia adottata nel 1946, che era poi quella avuta nella breve vita della Repubblica Cisalpina (1798-1802). Ne traccio di seguito una sintesi storica:

- Novembre 1796 – Stendardo tricolore con bande verticali della Legione Lombarda, approvato da Napoleone l'8 ottobre 1796, recante gli emblemi della libertà;
- 7 gennaio 1797 – Bandiera della Repubblica Cispadana (Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia), formata da tre teli "orizzontali", il verde in basso, il bianco in centro e sopra il rosso, con lo stemma della Repubblica Cispadana, contornato dalla corona civica delle tradizionali fronde di allora;
- 11 maggio 1798 – Bandiera della Repubblica Cisalpina (province della Cispadana, province già venete di Bergamo, Brescia e Rovigo, parte della Valtellina, il Ducato di Massa, il Principato di Carrara e la Romagna), con bande verticali e senza alcuno stemma, come quella ora in uso;
- 20 agosto 1802 – Bandiera della Repubblica Italiana, proclamata il 3 gennaio 1802, che assunse la foggia di "un quadrato a fondo rosso, in cui è inserito un rombo a fondo bianco, contenente un altro quadrato a fondo verde";
- dal 1805 al 1814 – Bandiera del Regno d'Italia, con Napoleone imperatore di Francia, e anche re d'Italia, con foggia uguale alla precedente, ma in forma rettangolare ed aggiunta dello stemma dell'aquila imperiale;
- Dal 1814 al 1861 – Soppressa, con la dominazione austriaca, la bandiera nazionale, il tricolore venne adottato, con modificazioni occasionali, dai patrioti italiani nella clandestinità carbonara;
- 17 marzo 1861 – Bandiera del Regno d'Italia, a bande verticali, con, al centro la corona reale sullo stemma sabaudo, così rimasta fino all'avvento dell'attuale Repubblica;
- 19 giugno 1946 – Bandiera della Repubblica Italiana (come quella adottata dalla Repubblica Cisalpina), sancita con il Decreto Legislativo Presidenziale n. 1 del Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi, che esercitava anche i poteri di Capo provvisorio della Repubblica Italiana.

E l'Assemblea Costituente, nell'articolo 12 della Costituzione, stabiliva definitivamente che "La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di uguali dimensioni".

Per incidens, annoto che diversi altri Paesi hanno la bandiera con i tre nostri colori, più o meno uguali per foggia e con aggiunte particolari, fra i quali cito la Bulgaria, l'India, l'Iran, l'Irlanda, l'Ungheria.

L'INNO

Il Canto degli Italiani, più conosciuto come Inno di Mameli, ha anch'esso, come la bandiera tricolore, una storia, alla quale manca ancora un tassello per essere compiuta.

Madrina dell'inno è senz'altro Genova, perché a scriverne i versi ed a comporne la musica sono stati due genovesi: precisamente, i versi nacquero a Genova, la musica a Torino.

Goffredo Mameli dei Mannelli, studente e poeta precocissimo, di sentimenti liberali e repubblicani, compose i versi, profondi ed altamente significativi, all'età di 20 anni; morì il 6 luglio 1849 a soli 22 anni, a seguito di ferita alla gamba sinistra, riportata nell'assedio francese di Roma, proclamatasi repubblica. Michele Novaro, musicista, tenore e maestro dei cori nei Teatri Regio e Carignano di Torino, anch'egli convinto liberale, compose la musica poco dopo, sollecitato a farlo dallo stesso Mameli e da amici di entrambi, tutti patrioti come i protagonisti dell'inno.

In quell'anno, peraltro, sulla scia risorgimentale di cui furono artefici Mazzini e Garibaldi, erano sbocciati altri inni patriottici, che però sono ricordati solo come notizie

storiche. E così c'è stato anche un inno dal titolo "La Patria", che Giuseppe Verdi avrebbe – uso il condizionale, perché al riguardo si sono fatte illusioni – dedicato a Ferdinando II di Borbone, Re delle Due Sicilie, forse visto dal grande compositore come futuro re dell'unificata Italia.

L'Inno di Mameli debuttò il 10 dicembre 1847, suonato dalla Banda municipale di Sestri Ponente "Casimiro Corradi", nel piazzale del Santuario di Nostra Signora di Loreto ad Oregina (quartiere sulle alture di Genova), alla presenza di cittadini genovesi e di patrioti, ivi affluiti per ricordare il centenario della cacciata degli austriaci, al tempo di Giovan Battista Perasso detto Balilla.

Dopo pochi giorni, tutti conoscevano l'inno, che veniva cantato in ogni manifestazione; durante le Cinque Giornate di Milano, gli insorti lo intonavano a squarciagola. Il Canto degli Italiani era ormai diventato un simbolo del Risorgimento, ma continuò per decenni ad essere cantato. Giuseppe Verdi, nel suo Inno alle Nazioni del 1862, scelse l'Inno di Mameli, e non la Marcia Reale, a simboleggiare la nostra Patria, accanto agli inni francese (La Marsigliese) ed inglese (God Save the Queen).

Sappiamo bene che dal 1861 al 1946 l'inno nazionale italiano fu la Marcia Reale e che nel ventennio fascista, all'epoca di Giovinezza, nessuno si azzardava a cantare "Fratelli d'Italia" (la parola "fratelli" aveva sapore massonico).

Il 12 ottobre 1946, con la proclamazione della Repubblica, in vista del giuramento delle nuove Forze Armate, da fare il successivo 4 novembre, il Governo De Gasperi, su proposta dell'allora Ministro della Guerra (!) Cipriano Facchinetti, propose di adottare l'Inno di Mameli come inno militare.

Il Verbale del Consiglio dei Ministri riporta: "Si proporrà schema di decreto col quale si stabilisca che provvisoriamente l'Inno di Mameli sarà considerato inno nazionale".

Tale schema, però, non ha mai visto la luce e da allora, sono passati ben 65 anni, non c'è ancora stata la proclamazione ufficiale. Il 15 ottobre 2010 l'On. Gianluca Benamati ed altri dodici colleghi hanno presentato una proposta di legge costituzionale che chiede di aggiungere un altro comma all'art. 12 della Costituzione, così formulato: "L'Inno di Mameli 'Fratelli d'Italia' è riconosciuto quale inno ufficiale e della Repubblica". E questo che sta per concludersi sarebbe stato proprio l'anno ideale per chiudere finalmente questa partita!

Mi piace chiudere, riportando di seguito i 20 versi rimati della canzone di Francesco De Gregori "Viva l'Italia", dove figurano ripetute, la parola Italia" per 33 volte, e la locuzione "Viva l'Italia" per 10 volte:

Viva l'Italia, l'Italia liberata,
l'Italia del valzer, l'Italia del caffè.
L'Italia derubata e colpita al cuore,
viva l'Italia, l'Italia che non muore.
Viva l'Italia, presa a tradimento,
l'Italia assassinata dai giornali e dal cemento,
l'Italia con gli occhi asciutti nella notte scura,
viva l'Italia, l'Italia che non ha paura.
Viva l'Italia, l'Italia che è in mezzo al mare,
l'Italia dimenticata e l'Italia da dimenticare,
l'Italia metà giardino e metà galera,
viva l'Italia, l'Italia tutta intera.
Viva l'Italia, l'Italia che lavora,
l'Italia che si dispera, l'Italia che si innamora,
l'Italia metà dovere e metà fortuna,
viva l'Italia, l'Italia sulla luna.
Viva l'Italia, l'Italia del 12 dicembre,
l'Italia con le bandiere, l'Italia nuda come sempre,
l'Italia con gli occhi aperti nella notte triste,
viva l'Italia, l'Italia che resiste.

A complemento di quanto scritto sull'Unità d'Italia, voglio raccontare un significativo episodio accaduto agli inizi del 1861, nell'imminenza della nascita del Regno d'Italia, riportato da Piero Ottone nella sua rubrica "Vizi&Virtù" del Venerdì di Repubblica.

Cavour e Verdi decidono di incontrarsi, forse per uno scambio di idee sulla gestione dell'evento, e Cavour, notoriamente assai mattiniero, dà appuntamento a Verdi alle ore 7 nel Palazzo del Governo, a Torino. Quando Verdi arriva puntuale, è pregato di pazientare, perché Cavour è a colloquio con un altro visitatore. Finalmente la porta si apre e ne esce Alessandro Manzoni.

I tre illustri personaggi grazie a questa fortuita coincidenza, si stringono la mano. Pochi giorni dopo sarebbe comparso, fra i padri dell'Unità d'Italia, Francesco De Sanctis, nominato Ministro dell'Istruzione.

Con tali figure, un eccezionale uomo politico, un compositore di fama mondiale, un insigne scrittore ed un grande storico della letteratura, il nuovo Regno nasceva sotto i migliori auspici!

Giovanni Pinti



Sala del Tricolore di Reggio Emilia



Prima bandiera tricolore e bandiera della Repubblica Cispadana



Bandiera della Repubblica Cisalpina e della Repubblica Italiana (dal 1946)

IVONETTO

Lunedì pioveva e la mamma mi ha proposto di accompagnarla al cimitero a visitare i nostri morti. "Siccome piove, non ci sarà nessuno", ha detto.

Siamo andate noi due sole, con la macchina della mamma. Io sarei rimasta volentieri a casa, ma non volevo darle un dispiacere. Come previsto, eravamo noi due sole nel cimitero, sotto la pioggia, nascoste dall'ombrello. Ricordo bene l'ultima volta che sono stata al cimitero, giusto il giorno dei Morti del 1999. Quella volta venne anche Lorenzo. Solito giro: Ivonetto, nonni materni, i Franchi, sepolti nei tombini, e i nonni paterni sepolti nella tomba della famiglia Battelli, costruita quando mio padre decise di raccogliere le ossa di suo padre e di sua madre, nati e morti poveri, e di sistemarli in una tomba degna della posizione sociale da lui conquistata. Il risultato è un mausoleo di marmo nero con scritte bianche con sopra un crocefisso di bronzo. Il nonno e la nonna, ridotti in due minuscole cassetine, si troveranno a disagio in tutto quello spazio. Aspettano che arrivi qualche altro Battelli a far loro compagnia. Abbiamo tutti un loculo riservato. Lorenzo, quel giorno, ci ha scherzato: vuole far mettere nel suo loculo un impianto stereo, un videoregistratore e una collezione di cd e dvd con la sua musica e i suoi film.

Oggi abbiamo cominciato da Ivonetto, come fanno tutti quelli che vanno al cimitero con appresso dei bambini o dei ragazzi. Ivonetto se ne sta a destra appena entrati dal grande cancello sovrastato dall'Angelo della Morte dello scultore Giuseppe Busuoli, in piedi, con in mano il gessetto usato per scrivere (e incidere) con grafia infantile, il proprio nome sul sarcofago di pietra. Ivonetto ha i pantaloni corti e la camicetta, estate e inverno, giorno e notte, sotto la pioggia e la neve, il solleone, ma la statua si è consumata pochissimo, come il nome che ha appena finito di scrivere, invece il tempo ha distrutto le altre parole sul sarcofago, nome, cognome e date, che nessuno ricorda più, smarrite o consumate anche dai documenti del Municipio e della Parrocchia, così di Ivonetto resta soltanto il nome scritto da lui stesso. Tutti i ragazzi che entrano nel cimitero passano a salutarlo, con un ciao, qualcuno gli sfiora i capelli, delle volte bagnati, delle volte asciutti, sempre di pietra.

Anch'io ho allungato la mano e gli ho detto ciao, anche se non sono più una bambina. La mamma era già avanti di qualche passo perché da quelle parti è sepolta una sua amica d'infanzia, così non ha potuto udire il ciao di Ivonetto e il sorriso che mi ha dedicato, senza gesti, senza abbassare la mano che da chissà quanti anni ha appena finito di scrivere il suo nome.

"Vieni sotto l'ombrello, non ti bagnare."

Ho raggiunto la mamma.

Passando tra le tombe, lei riconosce un lontano parente, un'amica, una persona dimenticata. Li saluta con il segno della croce.

La passeggiata tra le tombe sotto la pioggia è durata un'ora. Mentre camminavamo lungo i vialetti, mi sono accorta che, oltre a guardare nomi e fotografie sulle lapidi, e a parlarmi, la mamma spiava la mia espressione. Diceva: "Quando tu eri via, e in molti dicevano che non saresti mai più tornata, io delle volte ho pensato che sarebbe stato bello morire, così ci saremmo incontrate di nuovo... Ma poi la Madonna mi ha ascoltata...". E mi guardava, sotto la pioggia, senza avere il coraggio di fare la domanda che le premeva dentro. Aveva paura.

Da un po' di tempo mia madre ha paura di me. Te l'ho già detto. Non che abbia smesso di accarezzarmi o di sorridermi. Ma le trema la mano, e il sorriso è triste. Di

sicuro sbaglio, sono soltanto pensieri nati così, dalla solitudine che ti dicevo. Forse hai ragione, dovrei incontrare più gente.

Mentre uscivamo dal cimitero, una signora che conosce bene mia madre ci ha costrette a fermarci. Mi ha fatto dei complimenti, "Come sei bella. Come siamo contenti di averti di nuovo con noi".

Ed ecco che la mamma si è messa a piangere, con grande stupore della donna che ha esclamato: "Dovresti ridere, invece!"

L'ho pensato anch'io. Delle volte la mamma si comporta come se io non fossi tornata, o se di me fosse tornata soltanto una parte.

Come se non bastassero queste piccole storie che incrinano il mio piacere di essere a casa, ho visto la faccia di un uomo. Non l'ho sognata e non sono sicura di essere stata del tutto sveglia. Al confine. La sensazione somiglia un poco a quella, che ti ho raccontato più volte, del calore della mano di Greta. Anche la faccia dell'uomo mi è apparsa alla fine dei miei ricordi, un istante prima che io venissi rapita, ammesso che io sia stata davvero rapita. Sulla soglia del cancello, un passo avanti o un passo indietro, appare un uomo, piuttosto giovane, una cinquantina d'anni, mi sorride, si fa serio e subito sparisce. Non lo conosco, non l'ho mai veduto in vita mia, almeno dentro la vita che ricordo.

Rispondo subito, in previsione delle tue domande: capelli castani, lineamenti regolari, niente barba o baffi. Un tipo come ce ne saranno milioni.

Si tratta del mio rapitore? Mi sembra che indossasse una camicia blu. O forse era una tuta da ginnastica. O da meccanico?

Giuseppe Pederiali

N. d. R. – Questo scritto, a firma dello scrittore finalese, è tratto dal romanzo "Il ritorno di Milù" di prossima pubblicazione. Il cimitero di cui si parla è, naturalmente, quello di Finale Emilia ed "Ivonetto" è ancora lì, rivolto verso il sarcofago, che sulla parete ha ben visibile il nome inciso "con grafia infantile".

La Fuglara ha già fatto da battistrada alle opere di Pederiali, avendo avuto il privilegio di pubblicare in anteprima stralci dai libri "Il ponte delle sirenette" (Fuglara, dicembre 2010), "Camilla e il rubacuori" (Fuglara, marzo 2010), "La vergine napoletana" (Fuglara, marzo 2009), per riferirci solo agli ultimi due anni.

LA FRITILEINA

Ero appena nato.

Di quelle botteghe del mangiar bene di via del Taglio, a Modena, ho trattenuto ricordi pieni di nebbia.

Ma i sapori non li ho mai dimenticati e li inseguo disperatamente da ben oltre sessant'anni.

Via del Taglio. Agli inizi, proprio di fronte al mitico Forno San Giorgio, che sta all'attuale panetteria con bancone da caffè, come Palazzo Rangoni di via Farini può stare ad un rudere di casa rurale lungo il Secchia, col tetto sfondato, esisteva una Trattoria che pare non avesse nome. Era lì, dopo la bottega del fioraio Ugo Baracchi, che aveva sposato la Zia Lina, sorella di mia Zia Maria .

L'ingresso dava in un'ampia sala, ma si poteva accedere anche ad una saletta "riservata".

Un tempo rosticceria, di quelle dove all'alba si portavano intere stie di polli vivi e davvero ruspanti, non come quelli di oggi che ruspano... per uscire dalle gabbie!, i quali a mezzogiorno si sfilavano croccanti dallo spiedo, questo locale era gestito da Maria Cagarelli in Scaltriti, sorella di Lina e di mio nonno Pippo, al secolo Giuseppe Cagarelli. In realtà per me erano zie di seconda mano, perché lo erano, in primo grado, di mia madre Elisa, ragazza bellissima e bionda, diplomata alle magistrali, che quando passava per via Taglio illuminava tutta la strada e la gente si fermava per capire se era lei o Alida Valli.

Ma mi hanno amato come un figlio.

Zia Maria e suo marito, Zio Emidio, coppia senza figli, mi hanno adorato.

Sono certo di non essere riuscito a ricambiare quella valanga di affetto che mi precipitava addosso quando ero con loro, ma se non altro ho capito cosa significhi "amore".

Gli zii vivevano in grandi stanze al terzo piano di via dei Lovoletti 1, proprio sul Forno San Giorgio, e sopra di loro c'erano grandi solai dove mi raccontavano che abitava Giacoumòn, gigante irascibile capace di intervenire brutalmente se qualche bambino avesse fatto i capricci.

Per questo, quando salivo in solaio con Zia Maria, camminavo in punta di piedi, seguendola mentre accudiva ai polli vivi che teneva nel sottotetto.

Bei tempi quando i pollai di casa, nel cuore della vecchia Modena, non temevano alcuna aviaria! E il gallo dava la sveglia al condominio.

La Trattoria del Taglio, gestita da mia zia, che aveva al suo servizio una non meglio identificata (da me) "cuoca", il cui figlio teneva una bottega da barbiere, sempre lungo quella strada, era la meta d'obbligo dei giornalisti modenesi. Non a caso lì vicino, lungo la stretta via Falloppia, c'erano redazione e tipografia della Gazzetta dell'Emilia, poi diventata Gazzetta di Modena.

Solo molti anni più tardi mi resi conto che il mio facile ingresso, quando avevo appena 16 anni, alla Gazzetta, era senz'altro molto più legato alla stima che tanti anziani redattori avevano per Zia Maria, che alla mia abilità di penna.

E poiché la distanza dal Teatro Comunale la si poteva coprire mentre Radames smorzava il si bemolle del Celeste Aida, anche gli artisti delle stagioni operistiche si nutrivano da mia zia.

Alle pareti del locale alcuni quadri raccoglievano le foto dei più affezionati. Ricordo quelle del tenore Francesco Battaglia, che nel 1933 cantò al Comunale "Un ballo in maschera" di Verdi con altri due colossi della lirica: il soprano Lina Bruna Rasa e il baritono Giacomo Rimini; e del baritono Enrico De Franceschi, artista di Padova che al Comunale cantò la prima volta nel 1936 in "I pescatori di perle" di Bizet, tornando nel 1937 con "Maria d'Alessandria" di G. F. Ghedini. I modenesi lo avevano però applaudito anche allo Storchi quando era molto più giovane: 1908 in "Cavalleria rusticana" di Mascagni, "Pagliacci" di Leoncavallo e "Sarrona" di H. Legrand, 1925 (autunno) in "Ernani" di Verdi e ancora, 1931, in "Rigoletto" di Verdi con il tenore

Bruno Landi di Volterra e il soprano modenese Hilde Reggiani (che su internet vendono per sud-americana: sic!), la quale sarebbe diventata sua moglie.

Battaglia tornò invece a Modena nella stagione 1939/40 per cantare "Turandot" di Puccini con Jolanda Magnoni.

Mentre scrivo ho sulla scrivania la foto di Jolanda Cirillo, soprano di esperienza scaligera, che la dedicò a mia zia, il 14 gennaio 1940. In costume da Suzel nell'opera "L'amico Fritz", scrisse: "Alla Signora Maria Scaltriti, per ricordo, Jolanda Cirillo, Traviata a Modena".

In realtà il capolavoro di Verdi ebbe come interprete la mitica Magda Olivero, ancor oggi vivente con i suoi 101 anni!, al cui fianco era il delizioso tenore Giovanni Malipiero, anche lui di Padova come De Franceschi. Ma a quelle recite previste se ne aggiunse un'altra, fuori abbonamento, con la Cirillo nel ruolo di Violetta e il bel tenore Franco Bonacini di Modena in quello di Alfredo.

Non so che fine abbia fatto quella Trattoria per giornalisti e cantanti, ma i piatti dei suoi menù me li sono gustati tutti all'età dell'asilo che ho vissuto in casa di Zia Maria e dei primi tre anni delle Elementari che mi videro alunno alle De Amicis.

Zia Maria - conosciuta in tutta Modena per una fluentissima chioma che toccava terra (Lady Godiva incontrandola si sarebbe vergognata!) - era sempre pronta per il pranzo al rintocco del mezzogiorno quando rientravano suo marito, Zio Emidio, un mago tra i linotipisti, che dirigerà la Tipografia Immacolata Concezione, e sua sorella, la Mima, nubile sarta all'Accademia Militare.

Ho invece ricordi più precisi per la bottega gestita un po' più avanti, lungo via del Taglio, da Nonno Pippo, fratello di Zia Maria, là dove Nonna Iside friggeva in continuazione in un microscopico angolo cottura, chiuso da una tenda scura. Ma lei era molto piccina.

Era piccina e instancabile. Scesa bambina dai monti del reggiano, era nata a Cavola di Toano, paese natale di campionissimi nel gioco della "ruzzola", e credo sia morta senza esservi mai più tornata.

Sintetizzava la propria autostima con questa frase che ripeteva spesso: "Roba cina roba fina, roba granda roba dla Standa".

Quel locale si chiamava La Fritléina .

L'aveva aperto la nonna, mai conosciuta, di mia madre, spadellando frittelle di riso e di baccalà. Qualche volta anche di mela: dolci.

Poi il successo aveva orientato le scelte verso un servizio di pasta-fresca: tagliatelle, maltagliati con i fagioli e quadretti all'uovo rigorosamente in brodo di manzo e pollo.

Quando mi ci portarono si mesceva vino sui tavoloni di marmo dove ho spesso giocato, e si servivano frittelle che non rammento.

Fu lì che una sera, prima della chiusura, un ubriaco per rubare, o un rapinatore che si fingeva ubriaco, ruppe una bottiglia in testa a Nonno Pippo per prendergli l'incasso.

Era il 1947.

Il nonno, uomo tranquillo, elegante, quasi un signore da moderna enoteca, che comprava ogni giorno il Corriere della Sera, finì in ospedale.

Non ho le prove dell'arresto di quel deficiente, ma sono certo che lo trovarono in fretta: e confessò.

A quei tempi in Questura a Modena, come ovunque in Italia, i sospettati prima venivano "menati" di brutto e poi interrogati. I risultati arrivavano in breve. Non come adesso che assassini e rapinatori vengono fatti accomodare con tutti i riguardi e, se interrogati, si avvalgono del diritto di non rispondere; tutti si genuflettono a scusarsi per aver osato domandare. Così passano i mesi, gli anni, e il delitto resta impunito. Prescrizione. Ogni epoca ha la sua giustizia.

Malato di cuore, Nonno Pippo morì che non avevo ancora 6 anni, forse proprio in conseguenza di quella bottigliata che tanto male gli aveva fatto. Dentro.

Un altro ricordo mi insegue lungo via del Taglio ogni volta che, dopo uno gnocchino fritto con Crodino da Remondini, mi concedo un rilassante vagabondaggio tra quelle vecchie pietre: il biondo cavallone del ghiaccio.

C'era infatti un gran carro che portava stecche di ghiaccio grandi come le travi di una casa che, non solo in estate, attraversava via Taglio. Il carrettiere, ad ogni sosta, lasciava le briglie, scendeva, si caricava sulle spalle, coperte da un telo di juta, una stecca e la faceva sparire dentro il portone di una casa o nei sotterranei del Forno San Giorgio.

Quel carro era trainato da un cavallo gigantesco, dalla criniera folta e biondissima come la coda e gli abbondanti ciuffi sulle zampe.

Un animale poderoso che dava l'idea della possanza. Forse un Cavallo Agricolo Italiano da Tiro Pesante Rapido o un bell'esemplare Norico, quei cavalli che nascono sulle Alpi, tra l'Italia e l'Austria, spesso ritratti anche a trainare grandi carichi di botti piene di birra. Quell'animale fu il mio Ippogrifo geminiano, capace senza fretta di condurmi nel sogno felice di seguirlo lungo una strada che non conoscevo e che non mi importava dove andasse. A volte mi ritrovo ancora su quel carro e ancora non so dove mi sta portando.

Mi sveglia una campana: Duomo o San Giorgio?

Se dovessi tradurre questi ricordi in un paio di "piatti", si impongono prepotentemente due "primi".

Una tagliatella fatta in casa alle 8 del mattino e condita alle 12 con un ragù di carne e pomodori freschi, che alle 8 già sobolliva sulla cucina economica di Zia Maria, ed io assaggiavo, intingendovi un pezzo di pane, alle 11,30.

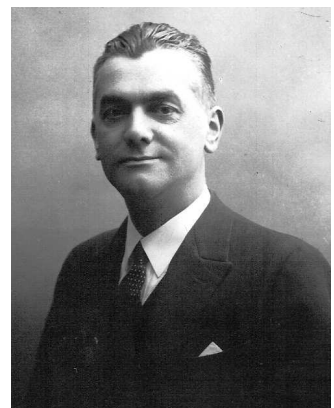
Una minestra con le patate, maltagliate a dadoni, come venivano venivano, che faceva alla sera Nonna Iside. Credo che allora non fosse proprio il piatto mio preferito, ma adesso che nessuno me lo rifà, lo ripenso con tanta nostalgia.

Ma di sbucciare patate, soprattutto la sera, non ho mai tempo e voglia.

Daniele Rubboli



Foto d'epoca di nonna Iside, degli zii Giuseppe e Maria e di nonno Pippo



ELMO DIEGOLI NELLA COLLEZIONE DEL C.A.R.C.

Il titolo in epigrafe è quello della mostra di pittura, comprendente alcuni quadri di Elmo Diegoli ed opere pittoriche selezionate della collezione d'arte del C.A.R.C., organizzata dalla nostra Associazione, con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale, nello scorso ottobre, nell'ambito delle manifestazioni celebrative del 20° Anno Accademico dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero di Finale Emilia e per ricordare degnamente la donazione fatta dagli eredi del pittore finalese al C.A.R.C. del quadro "Campagna ferrarese nei pressi di S. Agostino", 1933, ritenuto uno dei più belli realizzati dall'artista.

La cerimonia di inaugurazione della mostra e della donazione del quadro, alla quale ha presenziato Gian Luigi Diegoli, figlio del pittore, accompagnato dalla propria figlia, è avvenuta sabato 8 ottobre c.a. nel Castello delle Rocche, sede della mostra, rimasta aperta fino a domenica 23.

Tale manifestazione, cui ha fatto seguito, nel cortile del castello, un apprezzato concerto di chitarre, eseguito dai giovani allievi della scuola di musica di Finale e di una scuola tedesca, ha riscosso successo partecipativo ed anche la mostra ha avuto nel suo corso una buona affluenza di visitatori, compresa una scolaresca particolarmente interessata all'avvenimento.

Il C.A.R.C. ringrazia di cuore il Socio Gian Luigi ed Annantonia Loi, che ha avuto Elmo per nonno, per il gesto munifico compiuto a favore della nostra Associazione, che in passato si è interessata al pittore finalese ed alla figlia Annalucia, pittrice, con mostre tenute rispettivamente nel dicembre 1995 e nel settembre 1986.

Riportiamo di seguito la recensione sulla figura e sull'opera di Elmo Diegoli, contenuta nella brochure riguardante la mostra, per la penna di Giuliana Ghidoni, esperta d'arte e docente di corsi della nostra Università della Terza Età e del Tempo Libero, nonché un messaggio ricevuto via e-mail da Annantonia Loi, che ha gestito la consegna del quadro, il cui contenuto dà conferma del successo organizzativo della manifestazione.

A Gian Luigi e ad Annantonia il C.A.R.C. ha avuto il piacere di consegnare la medaglia ricordo, coniata in numero limitato per ricordare l'avvenimento.

Giovanni Pinti

Elmo Diegoli, nato a Finale Emilia nel 1895, dopo gli studi all'Accademia di Belle Arti di Bologna si diploma Professore di Disegno architettonico nel 1914. La sua professione lo ha portato a vivere a Stradella (PV), Jesi, Avellino, Piacenza e Milano, senza che mai dimenticasse la città natale per la quale ha progettato alcune tombe per il cimitero, un altare e la copertura della vasca battesimale in Duomo.

Si sposa con Francesca Ferraresi e dal matrimonio nasceranno quattro figli di cui la prima, Annalucia, si dedicherà all'acquerello come il padre. È infatti questa la tecnica artistica con cui più di ogni altra si esprime Diegoli, forse a causa di un'allergia alle esalazioni dei solventi delle vernici, come racconta egli stesso nel Diario. La sua prima personale, dopo numerose collettive, è nel 1933 a Milano e nel testo critico sono sottolineate la sua modernità artistica, la sua spontaneità e sincerità, la ricchezza e l'armonia della sua tavolozza.

Rimane però estraneo al grande dibattito tra conservazione e progresso e alla lotta sociale e politica che anche all'arte si chiedeva in quegli anni. Diegoli resta "un uomo dell'Ottocento", si sottrae all'attività pubblica dell'artista per dedicarsi completamente a quella dell'insegnamento e pubblica nel 1940 tre volumi per la scuola media, a cui seguiranno altri manuali didattici per il disegno, destinati agli Istituti superiori e utilizzati da quasi tutti i Licei italiani. Nel 1967 pubblica un volume dedicato all'amico finalese e "artista mistico" Giuseppe Busuoli.

Negli anni '70, ormai in età avanzata, riprende ad esporre ed è nel 1978, pochi giorni prima della sua morte, che viene stampato il suo primo catalogo.

Giuliana Ghidoni

Gentili signori,
voglio ringraziarVi di cuore per aver pensato a me, nell'occasione del vostro ventennale. Spero che la mostra abbia avuto buon afflusso di pubblico e che ciò vi possa aver ripagato per il vostro grande impegno. Se in futuro aveste il piacere di vedere altre opere di mio nonno Elmo Diegoli, della zia Annalucia o dello scultore Busuoli, sono a vostra disposizione. Grazie ancora per aver accettato l'opera che mio nonno riteneva essere la migliore, e che giustamente deve stare a Finale.
Con gratitudine

Anna Loi



Elmo Diegoli - Campagna ferrarese nei pressi di S. Agostino, 1933

IL LICEO SCIENTIFICO “MORANDO MORANDI”

RICORDO DI UN EX LICEALE

Mi chiamo Cesarino Caselli e mi sono iscritto alla prima classe del Liceo Scientifico “Morando Morandi” nel lontano 1952. Facevo parte di una classe con ben 11 iscritti.

La sede del Liceo era presso le Scuole Elementari, poi passammo presso la Scuola Media “C. Frassoni”, in via Rotta.

Molti sono i ricordi di quegli anni, ma queste poche righe le ho scritte per ricordare un avvenimento che è successo 35 anni dopo e riguarda un incontro organizzato da me e dall'amico Antonio Fregni, proprio nell'anno 1987, degli iscritti ai primi tre anni del liceo. Riuscimmo a contattare, e perciò ad invitare, quasi tutti. Fummo capaci di trovare e far partecipare ben sei nostri insegnanti.

L' appuntamento fu di domenica (13 dicembre 1987) ed era presso la sede del Liceo, in via Provinciale per Modena (da Umbro per intenderci). Non vennero tutti, ma ci trovammo in un bel numero. Molti erano accompagnati dalla moglie e dai figli.

Il nostro amico Cesarino Campana, per esempio, non poté partecipare perché abitava in Germania. Pochi altri diedero forfait per motivi vari, ma ci informarono delle ragioni per cui non potevano intervenire.

Dopo i saluti dell'allora preside Prof. Umberto Moretti, ci portammo in un ristorante della zona per pranzare e per passare alcune ore insieme e, ricordandole ora, veramente indimenticabili. Pensate che molti non si vedevano dalla fine della scuola e perciò ancora di più era la soddisfazione di essere presenti.

Eravamo sempre stati dei buontemponi, ci piaceva scherzare e farcene di tutti i colori.

In quell'incontro non fummo da meno. Con grande sorpresa di tutti, come per magia, saltarono fuori le pagelle del nostro primo anno scolastico e la foto di classe. Grande fu l'improvvisata e per alcuni la “vergogna” di far vedere ai figli i “rossi” (le insufficienze) che i genitori, divenuti dottori, ingegneri, architetti e quant'altro, avevano tenuto nascosto ai figli facendo loro credere che a scuola erano sempre stati dei modelli da copiare. Per inciso, vorrei ricordare ai giovani di oggi che la scuola, ai nostri tempi, era impegnativa e per andare avanti bisognava studiare, studiare, studiare.

Naturalmente, il divertimento fu grande, anche per i nostri figli e la “festa” finì solamente verso sera.

Rientrammo a casa con una grande soddisfazione nel cuore, per avere incontrato gli amici della scuola e avere passato una giornata serena ricordando le ore, i giorni, gli anni passati insieme, in poche parole la nostra giovinezza.

Il giorno dopo fu mandata la pagella e la foto di classe ai non presenti.

Cesarino Caselli



DEDICATO A GIULIANO BATTELLI

GIULIANO, IL DUENDE , IL BUGADARI E ARENYS DE MAR

Prima la scomparsa di Berto Ferraresi in giugno, poi in ottobre Flavio mi telefona per dirmi che Giuliano Battelli è morto, infine in novembre arriva la notizia della morte di Flavio Paltrinieri. Tre cari amici, con i quali sono stati tanti e frequenti gli incontri e le conversazioni. Tre persone alle quali abbiamo voluto bene in tanti.

Con Giuliano eravamo coetanei e i ricordi in comune erano tali da farci tenere uno scambio mensile di corrispondenza per molti anni e che in molti casi si incrociava con altri amici: Silvano Roncati, Roberto Paltrinieri e Claudio Paganelli.

Giuliano aveva un rapporto intensissimo con Finale e Finalba era il nome che usava per i suoi racconti, nei quali sapeva trasferire una intensa sensibilità: *..e io come tu ben dici, mi sono creato - usando la parola, il verbo e la memoria - "la personale bolla virtuale", provinciale se vogliamo, anche solo Finalese, ma efficace per togliermi dalle brutture (anche ecologiche) di questo declinante tempo.*

Amava il dialetto, gli piacevano le parole e considerava le atmosfere create dal dialetto un autentico tesoro: *"scùcmai, fumana, vèdar (omologabile a usta; avevo una zia che mi diceva spesso "agh vòl dal vèdar). Quante parole che ti immergono di nuovo ai tempi passati, alle atmosfere indimenticabili, con tante sensazioni ancora a fior di pelle, fra mille personaggi mitici e non, molti dei quali potrebbero essere protagonisti, essendoli stati di un evento, per un racconto. Quanti rumori, quant scùcmai, quanti odori, quante parole, verbi e letteratura per il nostro dialetto!*

Ci scambiavamo storie di parole, me ne proponeva alcune da interpretare attraverso l'etimologia, quelle più complesse le passavo alla professoressa Chiara Ricchi, la cui mamma è di Massa Finalese e lui era felice di questa rete di nuove amicizie via web: *..invio le parole dimenticate prima: Bambanar, Gidnon, Falistra, Simiton, Sec (canapoli), Fanón.*

Ed era con il dialetto che parlava dei propri ricordi: *..spesso mi sento dire: "non bisogna pensare al passato, devi guardare avanti", ma allora i personaggi, gli amici, i conoscenti, al cuntradìn, al pozz, il bugadari, la marmina, la sfera e la gazosa, al frènot, al màndul, i figùrin, i tèdeusc, la zirela, l'arzan, al granàr, al sdàzz, i sguazaròt, i strùplin, al pesgatt, al Ciduzz cal magnava i bigàtt, Jessi che io frequentavo molto (café ad Pace) origine del "banditin", e mille altri, e mille altri luoghi, mille altre atmosfere, e tante sensazioni, dove li metti?*

Viveva da molti anni in Spagna, dove si trasferì come dirigente di un'Azienda italiana e dove creò una bellissima famiglia: Manoli la moglie e i figli Alberto, Patrizia, Alessandro che assieme ai suoi familiari che vivono in Italia, erano il centro sempre presente nelle sue considerazioni.

Della Spagna amava la lingua, la gente e il mare. E fu con una parola spagnola che parlò di Finale in un modo incantevole: *..desidero poter venire (a Finale) e rinnovare il "duende" nelle prime notti dolci e tiepide di Maggio al rusari in dla cesa dal siminari, mentar la luna l'ilumina i piopp elt fin al ziel che as vedd dal cuntradin dal pozz. Duende: folletto, gnomo. Però si usa nell'espressione poetica, per descrivere una situazione magica. Carissimi amici, oggi qui è una bellissima giornata - come molte - e il "duende" della primavera (magia) l'ha caricata di significati; profumi, tepori, colori. È un buon sabato, il mare è in calma e facendo piccole cose nel giardino, ogni tanto alzo gli occhi e mi perdo nell'infinito azzurro-indaco dell'acqua.*

Era felice di potere scrivere sui giornali di Finale, La Fuglara e Piazza Verdi, ed era felice degli scambi di idee e di lettere con Giovanni e con Celso: *..Gli ultimi giorni di Novembre ho inviato a Giovanni del CARC la cronaca completa, e lui mi ha confermato la pubblicazione nella "Fuglara" di primavera, trovandola interessante ma avendo già chiuso il giornale di Natale. Ora mi dispiace non averla inviata prima, da molto era*

scritta, e l'altro giorno sono entrato nell'Archivio Storico, e un giovane di circa quarant'anni mi ha detto che il Sig. Antonio, qualche mese fa, ci ha lasciati. Sono rimasto male, però il nuovo responsabile dell'Archivio, saputa la storia ha confermato che bisogna mantenere la promessa verso il Sig. Antonio, che gli porti la Fuglara e verrà archiviata per la curiosità di S.Zenone ed in ricordo perenne per il Sig. Antonio. Non ho più visto Rugiada De Luna, - che nome incredibile!!- ma ho avuto la conferma sulla sua sconvolgente bellezza, quando un uomo di 96 anni mi confermò, che per circa un mese, frequentando l'Archivio per supportare una tesi di Laurea sull'economia peschiera della zona, Rocio aveva portato luce nell'ambiente e nella sua vita.

Di San Zenone, santo patrono della sua nuova patria Arenys de Mar, e di come l'avesse scoperto, parlava con entusiasmo: ..mi colpì la copertina del libretto intitolato "Sant Zenòn Patrono de Arenys de Mar" - 2005. Possibile?, e subito mi ricordai del nostro S. Zenone patrono di Finale Emilia. Una forte emozione mi sommerse e leggendo i saluti del Sindaco, scopro che il loro Sant Zenon era un soldato romano decapitato assieme a diecimila e passa compagni e che in seguito venne dichiarato martire e Santo.

E infine mi piace inserire in questo ricordo di Giuliano, il modo con cui sapeva cogliere la bellezza, l'eleganza e il garbo delle persone: ...Scatta la luce, lei gira le pagine ed i fogli si accumulano. Mi rende libro e fotocopie e mi accenna; "non sembri di qui, perchè ti interessi a San Zenone?" Le dò la spiegazione non omettendo nulla. Ricordo quel sorriso indescrivibile e pur sembrandomi riduttivo aggiungerò l'aggettivo – radioso - e le parole "Se scoprirai che si tratta dello stesso Santo la trovo una coincidenza meravigliosa", e come sono solite le donne, esalta l'aspetto concreto aggiungendo "Sei stato protetto dal Santo nel tuo paese ed ora continuerà a proteggerti qui". Confesso di non avere considerato prima questa possibilità e seppi solo rispondere con un dubbioso "mah speriamo!" Salutandola e ringraziando dicendo il mio nome, lei mi confermò nel dire il suo, che i geni incrociati fra civiltà diverse, continuavano la loro influenza, e non solo sul piano somatico, ma pure sul versante culturale. Il cognome era ed è De Luna e il nome Rocio. Rocio, nel quale la "c" si pronuncia dolcemente con una "z" sibilante, significa "Rugiada".

Toccante il suo ultimo desiderio: le sue ceneri saranno disperse in *dil bugadari* e nel mare di Arenys, nelle acque e nei luoghi della sua vita.

Galileo Dallolio

LA FUGLARA HA PERSO UN APPASSIONATO COLLABORATORE

Mi associo toto corde al rimpianto per la perdita di un caro amico, qual'era diventato per me Giuliano Battelli, incontrato una sola volta, ma sentito per telefono e soprattutto in frequente rapporto via e-mail.

Giuliano mi è stato presentato da Galileo Dallolio nell'ottobre 2004, con la richiesta di pubblicare un suo articolo ne *La Fuglara*. Si trattava di "Il pescatore, un cane, il poeta", comparso nel numero del 18 dicembre 2004, racconto di vita finalese vissuta, scritto nel 1995 ricordando una giornata estiva del luglio 1954.

Sono seguiti altri articoli, tutti piacevoli e nei quali Finale Emilia, il paese natio tanto amato, c'entrava sempre.

L'ultimo suo scritto, che ora va riletto con devozione, è stato "Baül", pubblicato ne *La Fuglara* del 19 marzo scorso.

Quando gli scrissi che l'articolo mi piaceva e che mi stavo adoperando per corredarlo di un'illustrazione, come poi è stato fatto, mi inviò il seguente messaggio, il cui contenuto rivela ancora una volta le sue doti di sensibilità d'animo e di innata cortesia, direi perfezionata dalla sua permanenza nella cavalleresca Spagna:

“Carissimo Giovanni, è mia opinione che dobbiamo molto a Giovanni Sola, e la citazione all’inizio del racconto voleva solo essere un piccolo e modesto ricordo nei suoi confronti.

Per altra parte mi ritengo fortunato nel ricevere il sapere di Celso, che alza notevolmente il livello del mio approssimativo dialetto scritto.

Penso pure di essere stato privilegiato nel momento che hai deciso di dotare il racconto della meravigliosa Poesia grafica della tua Señora , Luciana Teramo Pinti. La pittura, penso non sia un complemento per il racconto, così come il racconto non lo è per l’immagine – per altra parte bellissima – ma le due emozioni vanno e volano insieme, grazie a te ed alla tua feconda capacità di immaginazione. Se qualche finalese, vicino o lontano – e purtroppo nemico dell’anagrafe – ritroverà emozioni chissà sopite, in queste pagine, lo deve a te, a Celso, a Baül, a Madeli, e a tanti altri, oltre che all’immagine con cui tua moglie ha saputo interpretare l’anziano ed il bambino, pescando nel fiume, quel tardo pomeriggio di quella inoltrata primavera in quegli’ultimi anni quaranta.

Grazie Giovanni.

Giuliano

“

Giuliano, ci mancherai!

Giovanni Pinti

UN SALUTO A GIULIANO

Decisamente di bell’aspetto
come chi è caro al divino

Scagliato nel divenire degli eventi
mai ha ceduto alle lusinghe

Indiscusso signore dell’immaginario
coniugava il presente col futuro

Vedeva le cose che sarebbero venute
e sorprende con la sua realtà

Mai in rotta di collisione
teneva una parte del suo mondo

L’eleganza del gesto e l’armonia
sostanza di una fuga dall’abisso

Ha tracciato un solco riconoscibile
che riga la lavagna della vita

Chi ha avuto la fortuna di respirarlo
ha provato ammirazione fiducia amicizia

Mario Terzi

VITA DEL CARC

Riportiamo di seguito, come di consueto ed in esposizione sintetica, la molteplice attività svolta nell'anno 2011, il quarantacinquesimo di vita del nostro Sodalizio, costituito nel lontano 1966.

ATTIVITÀ CULTURALI E VARIE – VITA ASSOCIATIVA

5 gennaio – FESTA DELLA BEFANA/VECIA DLA LINDA nel Teatro Sociale, con spettacolo di burattini rappresentato dalla compagnia crevalcorese “I burattini di Mattia” e distribuzione di dolciumi ai bambini intervenuti.

21 gennaio – Nella sala di Via Monte Grappa, SERATA DI NARRAZIONE con Simone Maretti, che ha raccontato “Romeo e Giulietta” di W. Shakespeare, accompagnato dalle suggestioni musicali del chitarrista Pietro Monari.

30 gennaio – Tradizionale FESTA DELLA CANDELORA in Sede a cura dei Soci, quale gradita occasione per rendere omaggio alle Socie.

10 febbraio – Nella sala UTE INCONTRO con il giornalista finalese Claudio Grillenzoni su “L'Expo dei record Shanghai 2010 – Immagini e racconto dell'ultima grande esposizione universale”.

17 e 18 febbraio – Incontri aperti al pubblico dedicati all'ACETO BALSAMICO DELLA TRADIZIONE SECOLARE, con l'intervento del Dott. Valter Merighi e del Prof. Alberto Campagnoli, membri della “Comunità Comuni Area Nord della Consorteria ABTM di Spilamberto”.

5 marzo – Incontro conviviale in sede per ascoltare buona musica, con l'intervento assai gradito del complesso musicale finalese “Souvenir d'Italie”.

16 marzo – Nella sala di Via Monte Grappa, conferenza su LE STELLE E LE CURIOSITÀ DEL CIELO, tenuta dal Dott. Sandro Zannarini, del Gruppo Astrofili Discovery.

25 marzo – Nella sala di Via Monte Grappa, seconda SERATA DI NARRAZIONE con Simone Maretti, che questa volta ha raccontato “Molto rumore per nulla” di W. Shakespeare, questa volta con suggestioni musicali del pianista Alessandro Pivetti.

26 marzo – Assemblea Generale Ordinaria dei Soci, per l'approvazione del Bilancio consuntivo dell'anno sociale 2010

10 aprile – FESTA DI PRIMAVERA, svoltasi in sede con pranzo domenicale, a cura delle Socie per contraccambiare le premure ricevute dai Soci alla Candelora.

28 aprile – In collaborazione con il Liceo Scientifico, nell'aula magna dello stesso Simone Maretti ha tenuto l'ultima SERATA DI NARRAZIONE su “Piccoli spostamenti del cuore e altri monologhi di Giorgio Gaber”, con suggestioni musicali affidate al pianista Alessandro Pivetti.

1° maggio – FESTA DELL'AQUILONE sull'argine del Panaro detto del Condotto, con distribuzione di frittelle e gnocchini preparati dai Soci del CARC.

22 maggio – Attorno alla fontana di Piazza Baccarini, MADONNARI IN ERBA sul tema “I 150 anni dell'Unità d'Italia”, manifestazione tradizionale per la gioventù, riproposta dopo un anno di interruzione, ma purtroppo con deludente risultato.

17 settembre – In Piazza Gramsci, concerto-spettacolo “AL CINEMA CON LA BANDA”, eseguito dal Corpo Bandistico di Riva del Garda, organizzato in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, il Lions Club e l'Associazione Artinsieme. Grande partecipazione di pubblico.

24 settembre – Nel Teatro Sociale presentazione del libro “SIGILLI DI ETERNITÀ. IL CIMITERO EBRAICO DI FINALE EMILIA”, di cui sono coautori Maria Pia Balboni, finalese e Socia del CARC, ed i Prof.ri Perani, Creatura e Corazzol dell'Università di Bologna. Intervenuti i coautori Balboni e Corazzol, ed Arrigo Levi, che ha scritto la prefazione, tutti intervistati dal giornalista Tito Taddei. Il libro è stato realizzato con la promozione organizzativa del CARC.

8 ottobre – Per celebrare il 20° Anno Accademico dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero, inaugurazione della mostra di pittura ELMO DIEGOLI NELLA

COLLEZIONE DEL C.A.R.C. nel Castello delle Rocche, con cerimonia di donazione di un quadro del pittore dai suoi eredi alla nostra Associazione. Presenti figlio e nipote del pittore. Durata della mostra, comprendente quadri di Diegoli e della collezione del CARC fino al 23 ottobre. Dopo l'inaugurazione, CONCERTO DI CHITARRE di due formazioni giovanili: una espressa dalla scuola di musica di Finale Emilia e l'altra della scuola di musica di Ostfildern (Germania).

29 ottobre – Nella sede di Via Malaguti CENA DELLE GITE, dedicata ai partecipanti alle quattro gite organizzate dall'Associazione nel corso dell'anno.

12 novembre – FESTA DI SAN MARTINO in Sede, prima delle feste sociali di rito, all'insegna di caldarroste e vino novello.

19 novembre – Nel Teatro Sociale concerto musicale della grande ORCHESTRA A PLETTRO GINO NERI DI FERRARA, offerto alla cittadinanza per celebrare il 20° Anno Accademico dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero di Finale Emilia.

26 novembre – Assemblea Generale Ordinaria dei Soci per procedere all'elezione biennale degli Organi sociali: Consiglio Direttivo e Collegio dei Sindaci Revisori.

17 dicembre – Tradizionale incontro conviviale in Sede per lo scambio degli AUGURI NATALIZI.

31 dicembre – CENONE DI SAN SILVESTRO in Sede per attendere in cordiale compagnia l'arrivo dell'anno 2012 e successiva tombolata con premi in natura.

ATTIVITÀ TURISTICA

17 aprile – Gita sulle verdi colline toscane: San Gimignano e Volterra, entrambe bellissime città medioevali.

Dal 31 maggio al 5 giugno (sei giorni) – Gita a Salisburgo, Praga e Bratislava, con visita guidata dei posti più belli di tali rinomate località.

1 e 2 ottobre – Gita di due giorni, con 96 partecipanti, in Tirolo, con visita alle imponenti cascate del Krimmler e ad Achensee, con il suo tipico trenino a vapore.

16 ottobre – Gita a Brisighella ed a Marradi, per partecipare alla Sagra dei Marroni.

SEZIONE UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ E DEL TEMPO LIBERO

Durante quest'anno si sono svolti i corsi della seconda parte dell'Anno Accademico 2010-2011 e quelli della prima parte dell'A. A. 2011-2012, il 20°, che sono:

ANNO ACCADEMICO 2010-2011 (da gennaio a maggio)

LABORATORIO DI INFORMATICA

Internet/Posta elettronica

- Corsi pomeridiano e serale di 9 lezioni – dal 10 gennaio all'8 febbraio

Windows 7 + Word

- Corso serale di 8 lezioni – dal 10 gennaio al 2 febbraio

Excel

- Corso di 6 lezioni – dal 14 febbraio al 2 marzo

STORIA DELL'ARTE DELL'800

- Corso di 6 lezioni e 4 visite guidate – dal 3 marzo al 30 aprile

CUCINA

- Corso di 6 lezioni – dal 18 gennaio al 22 febbraio

ENOLOGIA

- Corso di 9 lezioni, di cui 8 in sede più una visita in azienda vitivinicola – dal 3 marzo al 5 maggio

INGLESE PER FALSO PRINCIPIANTE

- Corso di 14 lezioni – dall'10 gennaio al 25 febbraio

ERBE E SALUTE

- Corso di 6 lezioni, di cui una visita ad orto botanico – dal 5 aprile al 24 maggio

PSICOLOGIA E BENESSERE

- Corso di 6 lezioni – dal 13 aprile all'11 maggio

DOV'È LA VITTORIA – MITI E FIGURE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE NELLA LETTERATURA DELL'ITALIA UNITA (in collaborazione con la Biblioteca Comunale)
- Corso gratuito in 3 lezioni, tenute dal 6 al 20 maggio nell'ex Monastero di S. Chiara

ANNO ACCADEMICO 2011-2012 (da ottobre a dicembre)

LABORATORIO DI INFORMATICA

Base Windows 7

- N. 2 corsi pomeridiano e serale, ciascuno di 10 lezioni – dal 17 ottobre al 16 novembre

Internet/Posta elettronica

- N. 2 corsi pomeridiano e serale, ciascuno di 8 lezioni – dal 16 al 25 novembre

INFORMAZIONE MEDICA

- Ciclo di 6 conferenze, con frequenza gratuita – dal 21 novembre al 14 dicembre

LABORATORIO LINGUISTICO

Inglese per principianti

- Corso di 14 lezioni - dal 31 ottobre al 19 dicembre

Spagnolo per principianti

- Corso di 14 lezioni – dal 31 ottobre al 19 dicembre

LA SFOGLIA con il matterello

- N. 2 corsi serali, ciascuno di 4 lezioni – dal 9 novembre al 2 dicembre

PSICOLOGIA E BENESSERE

- Corso di 6 lezioni – dall'8 novembre al 20 dicembre

L'inaugurazione del 20° Anno Accademico è avvenuta in pompa magna nel Teatro Sociale di Finale Emilia venerdì 6 ottobre, con la presentazione audiovisiva del programma dei corsi, la consegna di una medaglia ricordo ai docenti che sono stati titolari di più di un corso nell'arco del ventennio e la proiezione commentata di meravigliosi audiovisivi; sono stati consegnati anche gli attestati di frequenza agli iscritti al precedente Anno Accademico.

Le altre manifestazioni celebrative del 20° A. A. (mostra di pittura e concerto), sono state riportate nel capitolo relativo alle attività del C.A.R.C..

La Redazione

Autori delle copertine

(da sinistra, in alto)

1971-1975 **Gherardo Braidà**

1975-1978 **Giuseppe Diegoli**

1978-1980 **Gabriele Giovanardi**

1980-1982 **Giuseppe Cavallari, Giorgio Gallini**

1982-1986 **Hikary Miyata**

1986-1991 **Alberto Guidetti**

1992-1995 **Domenico Difilippo**

1995-1998 **Nevio Bedeschi**

1998-2001 **Mario Cavani**

2001-2009 **Foto camino della sede di Corso Cavour**

